

## IL PREMIO

Grolle d'oro a S. Vincent  
Quindici film in gara  
e un omaggio a Volonté

Da oggi al 24 ottobre Grolle d'oro a Saint Vincent. Nel corso delle cinque giornate, ospitate come sempre dal Casino de la Vallée, passeranno quindici film italiani (tra i quali *L'albero delle pere*, *Così ridevano*, *Il signor Quindicipalle*) usciti nelle sale o che stanno per uscire selezionati dal direttore del premio Laudadio: e sarà una giuria composta da critici internazionali ad attribuire, a fine rassegna, i premi al miglior regista, produttore, attore, attrice, sceneggiatore, musicista e direttore della fotografia, oltre a due targhe d'argento per il regista e l'attore-attrice rivelazione. Il 23 saranno invece consegnate le Grolle d'oro alla carriera, attribuite a Bernardo Bertolucci, Gabriele Ferzetti e Ornella Muti. Il programma prevede inoltre una mini-retrospettiva dedicata a Gian Maria Volonté, destinatario di una Grolla d'oro alla memoria che sarà ritirata da Giuliano Montaldo.

Muore Salvetti, patron del Festivalbar  
e storico talent-scout dell'Italia canora

ROMA È morto Vittorio Salvetti, il «papà» del Festivalbar. Era malato da tempo ma non lo dava a vedere. Troppo da fare dietro le quinte di quell'appuntamento canzonettistico creato dal nulla, quasi per gioco nel '64, e trasformatosi nel tempo in una delle più importanti manifestazioni del settore. Salvetti era nato a Cremona, 61 anni fa. Aveva cominciato a coltivare la passione per la musica giovanissima, entrando a far parte dell'entourage di Celentano, in quel «clan» spesso chiuso agli apporti dell'esterno ma che nel manager in erba aveva trovato buone idee e grande passione. Così era e così è rimasto fino all'ultimo Vittorio Salvetti, un fan delle sette note, un talent-scout che aveva voglia di scommettere, simbolo stesso del connubio estate-musica. Ideò il Festivalbar per rilanciare il 45 giri.

Nelle prime edizioni troneggiava sul palco un juke-box, metafora luccicante di quegli anni '60 fatti di melodia e urlatori. Da giugno a settembre la rassegna di Salvetti girava nelle piazze, nei club, negli stabilimenti balneari. A votare gli artisti non era una paludata giuria quanto il pubblico attraverso il sistema delle «gettonature». Fu una piccola rivoluzione. Nel tempo il meccanismo venne modificato, la rassegna diventò sempre più televisiva e meno itinerante ma il pubblico non smise mai di seguire quella «battaglia» a colpi di acuti e arpeggi chitarristici. Ospiti di Salvetti sono stati gli interpreti di intere stagioni sonore: dal Rocky Roberts di *Stasera mi butto*, al Battisti di *Acqua azzurra, acqua chiara*, passando per Eros Ramazzotti, Claudio Baglioni, Vasco Rossi. Per un periodo, ver-

so la fine degli anni '70, lavorò anche al festival di Sanremo, in trio con Radaelli e Gigante. Anche in quell'occasione spinse il piede sull'acceleratore, «osando» con Anna Oxa, Donatella Rettore, Rino Gaetano. Un'esperienza che si concluse velocemente: Salvetti aveva voglia di tornare alla sua «creatura». Nelle prime edizioni vestì perfino i panni di presentatore pur di ridurre i costi e poter portare in giro «il meglio della canzone». Il suo ultimo sogno, lo rammenta Claudio Cecchetto, era quello di un Festivalbar in onda in tv sulle reti Mediaset e in radio sulle frequenze della Rai. Non ce l'ha fatta. È morto a Padova in una giornata invernale e piovosa, così lontana dall'estate che tanto amava. DAN.AM.

## CINEMA

Benigni negli Usa  
legge Dante  
e lancia il suo film

Roberto Benigni alla conquista dell'America. «La vita è bella» esce questa settimana negli States e lui, per dare una mano alla Miramax che distribuisce, è volato a New York per partecipare a una lettura dantis. L'evento si è consumato ieri sera in uno storico night club, il Roxxy. Oltre a Benigni, erano presenti alcuni dei maggiori studiosi statunitensi dell'Alighieri, da John Freccero al poeta Robert Pinsky, traduttore dell'*«Inferno»*. Il comico toscano, ovviamente, non si è lasciato sfuggire la battuta che l'America è un paese pieno di dentisti. Anzi, ché di dentisti.

Z a p p i n g

LO SHOW SU RAIDUE  
DI GUZZANTI-ZELIG

L'attrice sulla esplosiva prima puntata della «Posta del cuore» con i doppi di Pivetti e D'Alema

Sabina: la realtà  
è più volgare  
delle mie parodie

«Parolacce? Non le dico io ma lady Fini»  
«Il sesso, chiave di lettura dei nostri tempi»

## MICHELE ANSELMI

ROMA «Volgarità? Insulti? Debutto sconcertante? Francamente preferirei non rispondere a *«Unità»* con gli stessi toni della sua prima pagina di ieri, che mi sembrano un po' esagerati. Mi auguro solo che non ci sia stata una certa telefonata al direttore... È vero però che *«La posta del cuore»* è un programma politicamente scorretto, sfida il moralismo e l'ipocrisia di ritorno, custodisce una piccola intenzione eversiva. È legittimo, mi pare, almeno fino a quando ce lo faranno fare. Ma autocensurarsi spontaneamente, questo proprio no!».

Sabina Guzzanti può stare tranquilla: quella «certa telefonata» non c'è stata. Di tutto il resto si può discutere. All'indomani della prima puntata del suo nuovo programma su Raidue (3 milioni e 789 mila spettatori contro i 3 milioni e 276 mila di *«Missione impossibile»* della rivale Maria De Filippi), l'attrice «trasformista» incassa i complimenti e risponde alle critiche. Puntata peraltro registrata ad agosto, quando del gruppo, oltre ai «soliti» Loche, Leone, Reggiani, eccetera, faceva parte anche la vera Valeria Marini, non solo la sua maldestra «immagine» che confonde «show grill» con show girl e «cellulosa» con cellulite. Dalla

prossima domenica Valeriona non ci sarà più, ha litigato con il direttore di Raidue, Carlo Freccero, e se n'è andata dal programma molto arrabbiata; il che comporterà qualche modifica nella struttura di *«La posta del cuore»* (la Guzzanti non farà più la presentatrice «alla» Dandini che assume il punto di vista dello spettatore) e magari una messa a punto dei personaggi parodiati e delle macchiette inventate per l'occasione.

L'hanno accusata di fare una trasmissione piena di parolacce e doppi sensi. Come si difende?

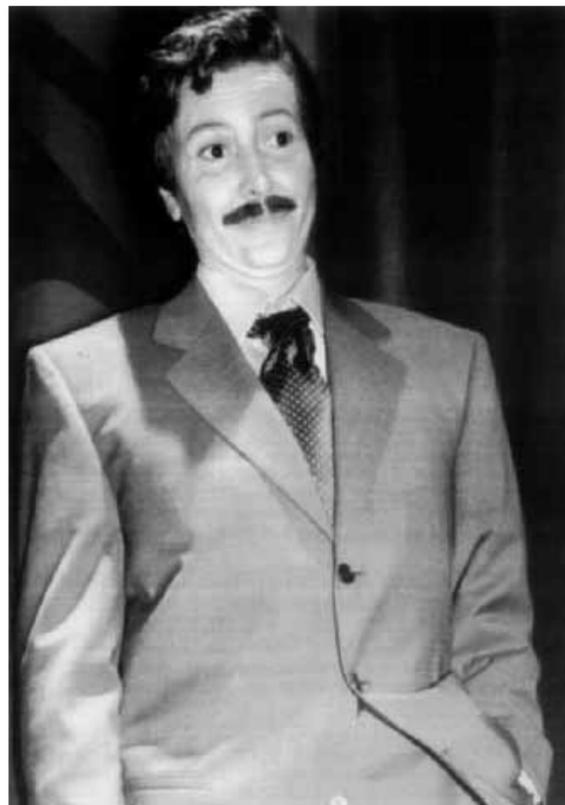
«Spiegando semplicemente che non è un programma di parolacce. Quelle le dicono tutti in tv, da tempo, e non fanno più scandalo. Giustamente. Io non dico parolacce, a meno di non prendere per tale l'epiteto «Frociolo!» che Daniela Fini (interpretata da Cinzia Leone, ndr) urla in faccia a tutte le persone che lei reputa «diverse». Per lei i gay sono un'autentica ossessione. Vorrebbe che non insegnassero scuola, addirittura che non giocassero a pallone. Ha un approccio da *«macho»* alla femminilità, anche alla propria: che per lei è quasi una debolezza, un reato, una

fragilità. Basterebbe vedere con che aggressività e competenza tutte maschili parla dell'amatissima Lazio. Sono sicura che gli omosessuali si sono divertiti nel vederla così rappresentata, e magari si saranno sentiti un po' vendicati da me».

E Irene Pivetti? Non crede di essere stata un po' troppo cattiva rappresentandola in quella chiave horror-cannibale?

«Per niente. È una cosa surreale, originale, spostata su una dimensione quasi pulp. Parte dall'idea di fare satira sulla famiglia ora che nessuno mette più in discussione l'istituzione. Che sembra essere diventata intoccabile, una sorta di bastione morale. Ho scelto la Pivetti perché è una delle donne più bigotte, reazionarie, omofobiche che conosca. Voleva iniettare ormoni maschili ai gay e arrestare le prostitute. Dov'è la volgarità nel restituirla così soave e ferocia? Anzi la comicità scaturisce proprio da lì: dal contrasto tra la dolcezza del suo viso e la brutalità delle sue teorie».

Su Che Guevara, almeno, nessuno avrà protestato, anche se ora inneggia al «Centro unico» che «jammasserà» vincendo...  
«Fino ad ora, no. E mi auguro che



Minà, affettuosamente preso in giro per le sue interviste un po' troppo entusiastiche, stia allo scherzo. Ci piaceva l'idea di rappresentare il Che come un estenuato oggetto del desiderio. Un sex-symbol stanco di essere tale, un rivoluzionario che nessuno cita più per quello che ha fatto o detto, ma solo per la sua ruspante, romantica bellezza. Tutta colpa di quel manifesto».

Gli elogi dei critici televisivi appaiono, soprattutto, sul suo Massimo D'Alema, «narciso non corrisposto», che si lancia in una danza sfrenata cercando di sedurre la propria immagine riflessa in uno specchio. Cosa cambierà ora che diventa primo ministro?

«Cambieranno le battute, magari diremo che ha fatto il gran salto da Botteghe Oscure a Palazzo Chigi per conquistare definitivamente il suo «doppio». Anche se D'Alema ha un'idea talmente alta di sé che qualsiasi cosa faccia rischia di restare sempre al di sotto della sua immagine riflessa, così sprezzante e infastidita nei con-

fronti di temi come l'amore e il sesso che dice-riguardano due persone al massimo. Lui si occupò solo dei grandi numeri».

A proposito di sesso. Tutta la prima puntata è stata costruita su una serie di sketch - per alcuni molto spiritosi, per altri di dubbio gusto - legati al sesso. La lezione sul pisello della psicologa Anna Marchesini, lo speech di Hillary Clinton fitto di allusioni all'oral-sex, il siparietto della Santona del Torbido Simona Izzo sul Kamasutra nascondi-cellulite...

«Il sesso sicuramente c'era, ma per una ragione semplice. Penso che sia la chiave di lettura dei nostri tempi. È la politica portata nella sfera delle pulsioni erotiche. Sarà perché la prima interessa sempre meno alle persone, mentre la seconda tocca la vita di tutti. Noi abbiamo deciso di giocare sopra, sul filo di una trasgressione in bilico tra il varietà e la sit-com. Se qualcuno l'ha presa male, mi dispiace. Ma -comediava quel tale - è la satira, bellezza, e non puoi farci niente».



## L'INTERVENTO

BRAVA, MA NON FARE  
TUTTO DA SOLA

di LIDIA RAVERA

Guardo la televisione perfino meno dell'ex presidente della Rai, eppure domenica sera, in preda ad un'acuta nostalgia da leggerezza (in questi giorni i Tiggi erano davvero punitivi), mi sono sintonizzata sul programma della formidabile Guzzanti. Ho sempre trovato ammirabile la sua capacità di cogliere l'anima della persona sottoposta ad osservazione. È cattiva, Sabina Guzzanti. Ha uno sguardo che smaschera e sbugiarda, ma è anche uno sguardo che unifica, riducendo al minimo comune denominatore degli umani difetti, tutti i mandarini e le papesse della scena politica, spettacolare, culturale, mondana: sono difetti di pronuncia ma anche della percezione di sé, narcisismi e tic, trasformismi e inflessioni rivelatrici. In genere, dopo aver visto un «duplicato Guzzanti» non riesco più ad avere, con l'originale, un rapporto serio: li ascolto, li guardo, e devo dominare una selvaggia allegria. Questa è un'arma di difesa, una sorta di benefico scudo, che protegge chi è, come tutti, sovraesposto sempre alle stesse influenze, a subire sempre le stesse facce e parole. Personalmente ho della gratitudine per la perfida Sabina: dopo di lei nessuna delle moltissime giornaliste milanesi che mi telefonano chiedendo opinioni su tutto il risibile umano è stata semplicemente una noia quotidiana, era una Lalla Lulli, un'occasione di svago.

Ma veniamo alla contestata «Posta del cuore»: s'è detto, proprio su questo giornale, che la prima puntata era volgare, corrotta da battutacce, di cattivo gusto. Io non ho avuto questa impressione: la Pivetti, dalla cui vocazione materna siamo stati perseguitati per mesi, subito dopo l'amoroso Brambilla, che veniva a sua volta dopo l'ascetismo virginale, era sintetizzata in una crudeltà zuccherosa, una sorta di Mulino Bianco al vetro. La sessuologa schifata dal sesso maschile nella sua fisicità colpiva nel segno: la liberalizzazione dell'accesso alla chiacchiera sessuale, in tivvù, alla radio, sulla carta stampata, sta creando pericolose sacche di frigidità coatta. D'Alema, poi, dovrebbe pagare alla Guzzanti uno stipendio mensile: è vero che è innamorato di se stesso, ma il fatto che non possa fare a meno di rifiutarsi al suo stesso amore, fedele alla sua serietà di antipatico, ce lo rende - finalmente - simpatico. Per quel che riguarda la povera signora Clinton, bisogna dare atto alla Reggiani e alla Guzzanti di essere state coraggiose a provarci: il caso produce da sé la propria satira, è difficile aggiungere qualcosa. Se ormai raramente la vita imita l'arte, sempre più spesso la cronaca sovrachia la caricatura. Dire «a mio marito vanno bene tutte, basta che respirino» è una delle prime verità che ho ascoltato nel corso del sexgate. Ovvio che non faridere.

No, io non la boccerai. «La posta del cuore». Il ritmo, certo, è un po' affannoso. C'è un po' di disordine, troppe volte capita che le voci si accavalino, il che dà un'idea non di volgarità ma di leggera sguaiataggine. Grave? Non direi. È una tipica sindrome da prima puntata. Si sente la mancanza di Serena Dandini, con i suoi modi da «ragazza più grande», con la precisione dei suoi tempi e la sobria eleganza di chi è conduttrice e non attrice. Perché Sabina ha voluto fare tutto da sola? Non l'abbiamo esposta troppo all'effetto D'Alema? C'è un rischio quando si sa di essere particolarmente dotati, il rischio di scivolare nel gorgo di se stessi, fino alla completa autarchia.

Accanto, Sabina Guzzanti nei panni di Valeria Marini. In alto, l'attrice al «naturale» e travestita da Massimo D'Alema. Nelle foto Daniela Fini e Irene Pivetti



## PARLANO LE «VITTIME»

## Fini: «Cattivo gusto». Pivetti: «Mi sono divertita»

## ALBA SOLARO

ROMA «Per fortuna in casa abbiamo la parabola. Almeno non siamo costretti a vedere trasmissioni di finta satira...». Daniela Fini, moglie del leader di Alleanza nazionale, non ha dubbi. Per lei il programma di Sabina Guzzanti è «pura volgarità». Un'offesa non solo al «buon gusto», ma anche «alla dignità delle persone». Domenica sera, mentre Cinzia Leone, in minigonna celeste e gioielli, la imitava in tv, nella *«Posta del cuore»*, lei era alle prese con qualcosa «di decisamente più importante»; inutile chiederlo, era a fare il tifo per la Lazio

nella partita contro l'Inter, «un'occasione storica, forse irripetibile». E allora quello sketch della Leone l'ha visto ieri, videoregistrata. «È sono d'accordo con il vostro titolo», dice, «la volgarità non fa satira, e quel programma era offensivo e di cattivo gusto. La satira è un'altra cosa, è una delle maggiori espressioni di libertà, ma è la satira che faceva uno come Alighiero Noschese: magari questi qui avessero imparato da un maestro come lui». I personaggi pubblici se lo devono aspettare, di essere presi di mira. «Sì, ma io non lo sono, o meglio, personaggio pubblico lo sono mio malgrado, perché ho sposato Gianfranco Fini. Ma non so-

no un calciatore né un cantante, non sono Irene Pivetti né Cinzia Leone. Se hanno scelto di imitare me evidentemente non c'hanno proprio niente di meglio da fare nella vita».

Chi invece l'ha presa bene è l'on. Irene Pivetti, che il programma l'ha seguito «a frammenti, perché a quell'ora dovevo dare da mangiare alla bambina». Che impressione le ha fatto rivedersi imitata da Sabina Guzzanti? «È stata una cosa buffa, e mi ha sorpreso l'accento emiliano che hanno dato al mio personaggio; la famiglia di mio padre è di origine emiliana, ma io non credo proprio di avere questo accento. Trovo comunque che la

Guzzanti sia brava, talentosa, e anche coraggiosa: non sono molte le donne a fare le imitatrici». Insomma, nessuna offesa? «Assolutamente no, il programma era divertente anche se gli argomenti non erano proprio aulici, e io non avrei usato quel linguaggio. Le battute sul Giubileo, ecco, quelle mi fanno inorridire un po'. Ma so distinguere quella che è satira, e questa lo è, dalle canagliate che passano sotto la maschera della satira. Un quotidiano ha pubblicato delle vignette di un'orrenda volgarità nei confronti miei, di mio marito e persino della mia bambina; quella non era satira, era offesa personale, e io li ho querelati».

